

**AGRICOLTURA E VITA QUOTIDIANA
NELLE MARCHE MEZZADRILI**

di

Sergio Anselmi

Nell'ambito del nostro programma di ricerca scientifica e di divulgazione degli esiti della stessa, pubblichiamo i testi scritti da Sergio Anselmi a sostegno e commento delle immagini del documentario (TV - Rete 3) in 4 puntate dal titolo La terra degli altri, trasmesso nel 1980. Alla realizzazione di esso collaborarono A. Campanari, L. Lucchetti, R. Paci, G. Troli, C. Verducci, e parecchi mezzadri marchigiani, coordinati dal regista M. Blasi.

1. Le Marche: un rettangolo situato tra Medio Adriatico e Appennino, 246 comuni, 1.400.000 abitanti. Fanno certamente parte di un'Italia *diversa* da quella più coordinata sullo standard economico e culturale del Settentrione e dell'altra, meridionale, ancora appesantita da ritardi. Questo rettangolo — si dice — contribuirebbe a fare, con poche altre aree regionali, una specie di «terza Italia», ove i nessi dell'economia e della società «terrebbero ancora», in adeguato rapporto col territorio. Non è facile consentire pienamente su ciò. Ma è certo che, ancora, le Marche sembrano chiudere in attivo il proprio bilancio globale, fattosi ormai così consistente da imporsi all'attenzione del Paese. Lo slogan più comune sulla regione è: nelle Marche si produce e si vive bene: l'aria è buona, i servizi-base funzionano, il tasso di criminalità è modesto. Si dice anche con espressione più sofisticata «le Marche sono vivibili». Questo è in gran parte vero, ma — alcuni si chiedono — fino a quando lo sarà? Sembra che le Marche negli ultimi trent'anni abbiano consumato molta parte di quanto natura e cultura accumularono nel corso di secoli, per favorire il successo della piccola e media industria, che hanno drenato capitali e lavoro dal settore rurale. Ma così si è sguarnito il territorio agricolo di presidi umani. Sviluppo industriale e svuotamento delle campagne si collegano. In esse, ormai, si pratica anche la cosiddetta «agricoltura per telefono» con gestioni esterne dell'intero processo produttivo fino al collocamento dei prodotti sul mercato, che è poi la fase più avanzata della

«rapina agricola», perché per mantenere alta la produzione essa passa quasi a rullo compressore sul territorio, distruggendo ogni riferimento naturale e culturale alla tipologia dei suoli e degli insediamenti. E così se ne sono andati e se ne vanno, con gli uomini, fossi, drenaggi, siepi vive, querce camporili, folgiate, punti di appoggio, ecc.

Nelle Marche collinari-argillose, fenomeni di dissesto, calancamento, frane (segni premonitori della desertizzazione) si fanno sempre più frequenti. A fronte della politica dei cereali e delle barbabietole (di immediata redditività) è il crollo dell'allevamento. Le 100.000 case coloniche, già punti fermi di un efficace ecosistema mediatore tra città e campagna, sono in gran parte abbandonate o cadenti. La cultura contadina, integratasi a livello medio-basso con quella indefinibile delle corone suburbane nell'ansia di una discutibile promozione sociale, nonostante artificiosi revivals ha perduto la propria identità. Ma anche questo quadro negativo non dice che una parte della verità. I due aspetti (le «Marche che tengono» e quelle dell'ipersfruttamento sul breve periodo delle risorse) convivono ancora per le riserve di ricchezze umane e naturali accumulate fino al 1950. Di qui l'interesse di economisti, sociologi, politologi per il «caso Marche». Si vorrebbe, ovviamente, potenziare i benefici di questo sviluppo, riducendone i costi. E il discorso non può eludere l'assetto dell'agricoltura, che è alla base della crescita recente. Di essa — senza nostalgie fuori luogo, ma con qualche trepidazione per il futuro — vogliamo tentare la biografia fino al momento in cui il volto che la definiva ha cominciato a perdere gli inconfondibili tratti della lunga umanizzazione che lo aveva costruito.

2. Uno dei tratti più caratteristici dell'agricoltura marchigiana è il patto mezzadrile. Esso ha origini remote, ma nella sua forma più prossima risale al primo Quattrocento. Allora era già diffuso in Toscana, in Umbria, nell'Emilia-Romagna.

La mezzadria moderna, collegata alla ricolonizzazione agricola successiva alla depressione del '300 (che falciava le popolazioni e provoca l'inselvaticamento dei precedenti coltivi), risulta favorevole ai contadini, che trovano un punto di riferimento preciso nel predio e nella casa. La loro funzione è economicamente e socialmente utile, e per questo i coloni sono esentati da tasse, imposte, obblighi esterni al fondo. Il fatto che la forza lavoro scarseggi avvantaggia i mezzadri, anche perché le città in espansione chiedono alti quantitativi di derrate alimentari. Ma già ai primi del '500 i contratti peggiorano con l'imposizione di oneri aggiuntivi e regalie. Nel Settecento il patto ha completamente cessato di essere di «associazione» ed è diventato di «sog-

gezione»: è ormai un contratto di lavoro subalterno mascherato. Durante l'Ottocento le Marche crescono di 400.000 abitanti e così, per la staticità delle rese agricole, e nonostante la diffusione del mais, tutta la terra allora coltivabile viene coltivata, con enormi distruzioni di boschi e di prati. Ciò facilita l'ulteriore inasprimento del patto, che all'inizio del nostro secolo è ormai un contratto-capestro. Da allora comincia la lotta mezzadrile per l'uscita dalle strettoie della subalternità. Momenti culminanti di essa sono il primo Novecento, il 1919-1922, gli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Termini costanti della mezzadria sono stati, nel corso dei secoli, il podere provvisto di casa colonica con magazzini, cantina, stalla per il bestiame da carne e da lavoro; una famiglia contadina proporzionata alla dimensione del terreno che voglia lavorarlo; l'accordo per la residenza colonica sul fondo e sulla partizione di opere e rese a metà. Molte le varianti su questa base comune.

3. Il bolognese Piero de' Crescenzi, vissuto per qualche tempo nelle Marche della seconda metà del '200, autore di un celebre trattato di agricoltura, descrive il podere e ne individua i caratteri indispensabili alla duplice funzione dell'autoconsumo e del mercato. Egli presta molta attenzione alla casa colonica, chiamata «tumba», perché deve essere collocata al centro del terreno su un poggio o tumulo dal quale la vista possa spaziare all'intorno, ed alla stalla. Sull'impostazione del Piercrescenzi tornano gli agronomi del Sette-Ottocento. Per tutti la casa è importante, ma più ancora lo è la stalla, anzi le stalle. Esse custodiscono un capitale importante. Bovini, cavalli, suini, qualche pecora e capra, conigli, pollame, colombi sono sempre presenti nelle colonie bene organizzate. Il mezzadro conosce perfettamente l'importanza di queste «scorte» vive, e considera grave disgrazia la perdita di esse, che inciderebbe in modo massiccio sul *dare-avere* con la proprietà, soprattutto nel caso dei bovini, che sono anche i «trattori» di un tempo. Il contadino li ama e ne capisce fino in fondo le esigenze. D'altra parte la stalla è il luogo più caldo della casa e nelle lunghe, fredde e buie giornate invernali la famiglia spesso vi si ragglie.

4. Nelle Marche si sono sempre coltivate le granaglie. Già gli storici e gli agronomi romani lo avevano notato. Grano, segala, farro, orzo, panico e, più tardi, il mais. Le rese dei cereali di granella sono state relativamente basse per molti secoli. Il balzo in avanti lo si è avuto nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento e, in misura via via crescente, nel Novecento, grazie ai progressi della genetica ve-

getale ed ai fertilizzanti. Il grano veniva prodotto per il consumo urbano (soprattutto degli abbienti) e per l'esportazione su licenza del potere politico. Su questa coltura si sono create immense fortune.

Normalmente il grano veniva mietuto a mano, accatastato e trebbiato (con le cavalle, con i buoi, con il correggiato o frusto, e poi con le macchine) sull'aia della casa colonica. Il mezzadro riscuoteva il teorico 50% del raccolto, detratti gli oneri di battitura e di semente per le parti a suo carico. Ma spesso doveva restituire al proprietario il grano ricevuto in prestito, al quale si aggiungevano le cosiddette «decime» del fabbro-maniscalco, del birocciaio, del medico, del veterinario, del parroco, e così via. Il proprietario faceva di tutto per comprare dal colono quanto più poteva della residua parte di questi, e lo immagazzinava in città o paese. Una porzione la vendeva quasi subito, l'altra la serbava nelle sue fosse da grano, attendendo il marzo e l'aprile dell'anno successivo, quando il frumento — acquisendo umidità — aumentava del 2-3% di peso, il che già costituiva lucro. Ma il vero affare consisteva, ovviamente, nel poter vendere nei momenti di penuria, e cioè prima dei nuovi raccolti, quando governi centrali e locali, erano preoccupati — come usava dire — per lo «sfamo delle popolazioni in rumore» in seguito all'esaurirsi delle scorte. Gli emissari delle città, allora, compravano a prezzi assai più alti di quelli del giugno-luglio precedente. Con poche variabili le cose sono andate avanti in questo modo fino a pochi decenni fa.

L'utilizzo dei suoli agricoli per la coltivazione dei cereali ha comportato la distruzione dei boschi, il cui legno, sommato agli utili della «politica del grano», servì ai possidenti dei centri urbani per ricostruire gli antichi municipi, dotandoli di prestigiosi palazzi gentilizi, ben visibili anche oggi in tutti i centri marchigiani.

5. Una terra dimostra l'antichità della propria agricoltura anche attraverso il numero di misure di cui reca traccia. Nelle Marche dalle numerose mezzadrie le misure agrarie e quelle di capacità per aridi sono decine e decine. Spesso, anche quando recano lo stesso nome, hanno valori diversi, e questo perché le misure, prima del sistema metrico decimale, che per altro ha stentato ad affermarsi, riflettono la varietà delle situazioni locali (codificate dagli Statuti), delle rese, del tipo di suolo. Per le misure di superficie si ricordano lo jugero, la piovina, la mina, la pértica, la soma, il rubbio, il modìolo, ed altre ancora. Per le misure di capacità per aridi (grano, ghianda, noci, mais, legumi, ecc.) si usavano la soma, il rubbio, la salma, lo stajo, la quarta, la bernarda, il toppo, la coppa, la provenda, la scodella, e così via. In generale si può dire che nelle aree più fertili e meglio appoderate

le misure di superficie erano grandi e che c'è sempre stato localmente un rapporto stretto tra unità di superficie e unità di peso dei cereali, fino a quando il mercato non ha imposto l'adozione di valori omogenei anche nel quadro della razionalizzazione napoleonica.

6. I chiacchierati mulini erano centri di potere economico e politico. Essi, collocati strategicamente sul territorio, operavano su ben definiti bacini di afferenza, e quanti abitavano in una zona dovevano obbligatoriamente usare il mulino che la serviva. Nel medioevo appartennero alle abbazie, ai feudatari, alle comunità urbane. Più tardi, ai signori ed alle municipalità. In generale erano appaltati a privati che, di fatto, si collocavano nel settore dell'intermediazione tra città e campagna, lucrando intorno al 5% del macinato. A volte la «moltura» saliva al 10. I mulini o pistrini erano tra gli obiettivi preferiti dalle bande armate che scorrazzavano (a volte anche in tempo di pace) nelle campagne. Durante le guerre, nelle città assediate e spesso private delle acque dei vallati, funzionavano mulini a vento e ad energia animale. Quasi tutte le famiglie, dentro e fuori i centri murati, disponevano di mulinelli di pietra dura per la macinazione giornaliera di cereali e legumi. Sul mulinaio e sui mulini gli archivi e la letteratura forniscono dati quasi costanti: chi andava a macinare il grano diffidava, e il mulino gli appariva come luogo di incontri ambigui e di possibili imbrogli. Un canto popolare che racconta di frodi di negozianti e artigiani conclude con questi due versi: «Dalla quartina se ne va allo stajo, il più ladro fra tutti è il mulinaio». Ma forse questo si deve al fatto che egli non poteva non apparire come la rapace lunga mano della città sulle campagne.

7. Il mais viene introdotto nelle Marche alla fine del Seicento, ma la sua coltura si fa apprezzabile nel pieno Settecento e nell'Ottocento, e ciò anche per l'opposizione dei mezzadri, che vedono di malocchio questa novità. Temono infatti che essa inserisca un elemento di turbativa nel patto colonico, che già per altre ragioni va peggiorando per la parte contadina. E non avevano torto. Sappiamo infatti che con la sua introduzione quasi tutto il grano finisce in città e si afferma il doppio regime alimentare. Le rese del mais, per altro, spingono i proprietari a insistere su questa coltura, che aumenta le esportazioni, già forti nel Cinquecento (quando Venezia rastrella i grani delle Marche) e diventate convulse dopo l'istituzione del porto franco di Ancona nel 1732. La nutrizione a base maidica danneggia soprattutto i mezzadri delle aree più povere, i «casanolanti» o contadini senza terra, i meno abbienti delle città, tra i quali, nel corso dell'Ottocento,

si diffonde la pellagra. Essa colpisce in misura minore i mezzadri delle aree migliori, perché questi possono integrare l'alimentazione di polenta e pane giallo con erbe di campo cotte nel lardo, con minestre di legumi, qualche frutto, e, a volte, con un po' di formaggio fatto in casa. La carne è riservata alle grandi feste e ricorrenze, e così il pane bianco. Il vino era distribuito dal capoccia o vergaro con molta parsimonia: esso migliorava l'alimentazione, mai eccedente l'indispensabile per assicurare la forza manuale del lavoro. Tra gli anni Trenta e Quaranta del nostro secolo cessa nelle Marche agricole l'uso del pane giallo e di miscuglio. Ad esso si sostituisce quello che noi diremmo «pane integrale».

8. Il grano, il vino, l'olio: tre generi caratteristici dell'agricoltura mediterranea che trovano preciso riscontro in quella delle Marche. Si è già detto della coltura di cereali e del loro ciclo produttivo fino alla panificazione domestica e al mercato. Ma altrettanto importanti sono quelle della vite e dell'olivo, delle quali è traccia pietrificata sin nei travertini scavati nel sud della regione. Accanto al grano e al mais, nel quadro economico dell'azienda mezzadrile, un posto importante hanno l'uva e l'oliva, che si coltivano per l'autoconsumo, per il proprietario, per il mercato urbano. Non tutte le Marche, per le difformità dei caratteri geopedologici che le caratterizzano, sono adatte alla coltivazione di vigneti e oliveti, ma la loro presenza è diffusa, anche se a volte forzata. Ciò perché il predio deve produrre ogni genere necessario ai mezzadri ed alla proprietà urbana, che considera i poderi come *colònie* dalle quali poter trarre ciò che le occorre, indipendentemente dalle vocazioni naturali. Gli antichi autori classici parlano con enfasi del vino e dell'olio d'oliva dei Piceni e dei Galli delle Marche. Nel medioevo, accanto agli oliveti, stanno i vigneti bassi, misurati alla greca in «tessere», ben distinti dalle altre colture. Solo più tardi, per l'espandersi del cerealicolo, filari di viti e folignate insisteranno sul grano. Lo stesso vale per gli olivi, il più possibile collocati a levante e in posizione protetta. Tra i vini più antichi (di debole gradazione) sono il trebbiano e il vaziago, largamente esportati. Anche l'olio lo era, ma in misura minore. Importante, agli effetti dell'alimentazione, il consumo delle olive verdi, tra le quali quelle ascolane hanno sempre avuto grande fama. Se ne inviavano forti quantitativi a Roma. Mentre per la partizione dell'uva vivevano quasi sempre le norme base della mezzadria, per l'oliva si avevano pattuizioni particolari. Oggi i vigneti di moderno impianto tecnico sono molti e producono, come è accaduto nel 1979 a Scapezano, anche 20 chili d'uva per pianta, ma si tratta di casi limite.

9. E' difficile immaginare una casa colonica di solo 60-50 anni fa senza il sito del telaio, con il maestoso strumento per tessere, al piano terreno. Esso rimanda alla coltura della canapa e di altre fibre, ma soprattutto della prima. I telai rientrano nella logica dell'autosufficienza mezzadrile; su di essi si alternano le donne della famiglia, i ragazzi, e in qualche caso meno recente anche gli uomini. Gli strumenti della filatura e della tessitura sono molto semplici, ma tecnicamente essenziali, come si addice a tutto ciò che è contadino. Il superfluo e l'eccessivamente complicato non fanno parte della sua cultura, che — proprio per questo — raggiunge alti livelli di perfezione. Se i telai sono ovunque (e spesso producono anche per il mercato nonostante l'opposizione della proprietà, che si vede così sottrarre una quota del lavoro mezzadrile), la coltura della canapa non è diffusa a tappeto sulla regione. Essa è soprattutto dell'area meridionale e di valle. Ma dove esistono appena alcune condizioni per produrre la preziosa fibra, i mezzadri la coltivano, perché essa fornisce non solo la materia prima per il tessuto, ma serve anche per i cordami.

Dal XV secolo — nelle Marche centrali — si è coltivato il lino, sia pure con modesti risultati. In età napoleonica si è tentata, nella Valle del Tronto, la produzione del cotone, anche questa senza esiti apprezzabili. Tra le fibre tessili vegetali ha primeggiato la canapa; tra le animali la lana di pecora. Esse sono state spesso usate insieme, dando luogo a robuste stoffe miste. I generi lavorati al telaio sono in primo luogo lenzuola, rigatini, saie, mezzolani, pannolani, coperte. Diffusissima, invece, su tutta la regione, la sericoltura. Ogni casa colonica allevava i bachi da seta, che affluivano sui mercati cittadini ed in parte prendevano la via dell'esportazione. Il resto veniva scottato e filato nelle filande dei centri urbani, che utilizzavano lavoro prevalentemente stagionale e femminile. I gelsi e le «bigattiere» che ancora qua e là si vedono ne sono superstiti testimonianze. Nei primi decenni del Novecento questa industria entrò in crisi anche per la concorrenza delle sete asiatiche.

10. La colonia avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni dei proprietari, un'unità produttiva del tutto autosufficiente. Questo perché si voleva, anche, che i mezzadri evitassero il più possibile i rapporti con i centri urbani e con il mercato. Qualche eccezione era fatta per vengari e vergare. Nel fatto le cose non sono mai andate in questo modo, se non altro per l'impossibilità di fabbricare in casa gli utensili di ferro ed i più complessi strumenti da lavoro quali il carro (o biroccio), l'aratro (o perticaro), l'assolcatore, la treggia, i gioghi, le corregge di cuoio, e così via. Ma che il mezzadro facesse del proprio

meglio per realizzare l'autosufficienza è noto. In ogni casa colonica bene organizzata c'era l'attrezzatura, con strumenti da lavoro appartenenti ai diversi mestieri. I coloni più bravi disponevano di un tornietto per il legno e fondevano in un piccolo crogiuolo i metalli dolci. Alla base dell'autosufficienza contadina (oltre al divario tra prezzi agricoli e prezzi industriali, favorevole ai secondi) stavano la scarsa considerazione del valore-lavoro nella stagione invernale, il costo del ferro lavorato, la disponibilità di alberi sui quali costringere i rami ad assumere le forme più diverse in previsione di specifici utilizzi, come nel caso delle forche e dei forconi, di alcune parti degli aratri lignei, dei manici delle falci fienale.

11. Il Canonico Valeriani, osservatore e studioso della società rurale marchigiana in età napoleonica, lamentando alcuni difetti dell'agricoltura picena, ricorda l'emigrazione stagionale dei giovani Fermani, in cerca di lavoro nelle campagne romane. Di là — scrive — «riportano malattie e poco denaro, che passa in mano degli speciali e speso de' parrochi per la spesa del funerale». E' la malaria, che colpisce quattro emigrati su dieci. L'emigrazione dalle Marche è un fatto antico: di essa risultano tracce dal Cinquecento. Si parte soprattutto dalle aree marginali: dal Montefeltro, dall'Ascolano, dall'alto Maceratese. Partono uomini e donne: alcuni muoiono per via, altri nascono. Fino all'ultimo Ottocento l'emigrazione rurale è collegata al ciclo produttivo. Poi si trasforma in definitiva. I contadini partono a piedi, in gruppi, seguendo le grandi strade verso Occidente: la Salaria, la Clementina, la Flaminia. Per andare nell'Agro romano e nella Maremma grossetana si impiegano 10-15 giorni. Partono con il fagotto delle provviste in spalla e la vanga a tracolla. Tra gli emigranti non troviamo i mezzadri delle zone migliori, troppo impegnati nel lavoro della colonia di residenza. Anche qui, però, qualche unità eccedente il rapporto adeguato *forza lavoro-ampiezza dei terreni*, va a cercarsi il pane fuori casa. I contadini senza terra, i «casanolanti», forniscono le maggiori quote all'emigrazione. Ma si va a Roma — o, come si dice, «ci si mette per la strada» — anche per altre ragioni: dalla fuga verso la città capitale, alla necessità di portarvi passo-passo branchi di tacchini da vendersi sotto Natale. Una partenza straziante è quella «per fare la guerra». Essa si configura come distacco profondo dalle cose familiari, dagli affetti, dal podere. Eppure, proprio nei periodi più duri dei due conflitti mondiali, quando le colonie restano in mano ai vecchi, alle donne, ai ragazzi, la produzione delle aree mezzadrili non scende: tutti lavorano fin quasi alla distruzione di se stessi perché *loro*, gli «innocenti» strappati alla famiglia e alla casa, trovino, se

torneranno, in buon ordine la terra, che si lasciò credere sarebbe stata concessa in proprietà ai soldati battutisi bene.

12. Il contratto mezzadrile è stato definito «residuo feudale»: l'espressione, pur carica di significati analogamente pregnanti, è scorretta, perché non ha nulla a che fare con il mondo della feudalità, che governava l'agricoltura con servi, piccoli proprietari e utidisti di terre comuni, strettamente collegati al signore, il quale, in cambio di una quota di lavoro sulle proprie terre, garantiva la sicurezza. Sappiamo già come il patto mezzadrile, nel medioevo a noi più prossimo, sia favorevole al colono. Possiamo aggiungere che allora, in molti casi, data la grande disponibilità di terre coltivabili, è proprio il contadino a scegliersi il concedente. Tra XVI e XX secolo le cose cambiarono. E il patto, da strumento di liberazione, divenne norma giuridica per garantire la soggezione. Questa è assicurata da due istituti legali: le *discipline agrarie* (o regolamento di vita domestica e di conduzione del terreno) imposte dalla proprietà; la *disdetta*, collegata all'inasprimento del patto per la riduzione di durata dell'impegno contrattuale. Dai 9-5 anni del Quattrocento, si scende alla misura dell'annata agricola. Già l'Inchiesta parlamentare diretta dal Conte Iacini, nell'ultimo terzo dell'Ottocento, nota la durezza di questa condizione, che facilita la cacciata dai poderi, in tempi di eccedenza di forza lavoro, di quanti rifiutano le imposizioni dei proprietari, non più «soci», ma «padroni»: Questi, per altro, praticano la riduzione dei terreni (e con essa delle famiglie coloniche), al fine di ottenere più alti tassi di produttività, dovendo i contadini lavorare al massimo per realizzare — sul proprio 50% del prodotto — il necessario per la famiglia. I proprietari non perdono nulla, ottenendo sempre, sia pure con più predii, la metà dei raccolti e degli utili di stalla. L'ultima grande ondata di disdette, alla quale i mezzadri reagiscono con dure forme di resistenza, arriva anacronisticamente dopo la seconda guerra mondiale. Si tratta dell'estremo tentativo della proprietà per imporre (cedendo qualcosa con il «lodo De Gasperi», che sposta a favore del colono la percentuale del riparto) la riaffermazione della propria supremazia di ceto. Ma i tempi, ormai, non potevano condurre al successo operazioni di questo tipo.

13. Il generale cambiamento delle strutture economiche e culturali del Paese, negli anni Cinquanta e Sessanta, impone nuove soluzioni del problema agricolo, tra le quali, nell'Italia centrale, l'effettivo superamento della mezzadria. Esse, purtroppo, per le resistenze dei proprietari, non vengono adottate. Di qui la crisi del settore, che an-

cora non trova un corretto rapporto tra economia, uso del territorio agricolo, insediamenti, tipi di colture, forme di associazione, coordinamento città-campagna. Sembra incredibile, ma nelle Marche del 1980 sopravvivono, in un caotico quadro di gestioni, intorno a 20.000 aziende mezzadrili. Non si tratta più di mezzadria vera e propria: nelle case coloniche superstiti e presso le famiglie rurali è diffusamente praticato il *part-time-farming* (o doppio e triplo lavoro dell'aggregazione domestica), che è una delle componenti base del boom piccolo-imprenditoriale marchigiano.

Intanto intere generazioni di contadini scompaiono e nessuno insegna ai giovani come produrre per un'agricoltura intelligente e rispettosa della terra, non subalterna all'industria, ed egualmente moderna.